Biblioteca nazionale centrale di Roma

NARRATORI STRANIERI

IL PRIMO MIRACOLO

Racconto

Azorin



(Disegno di Giancarlo Cisotti).

Il giorno declina; gli ultimi raggi del sole battono nell'acquaio sotterraneo. Tutto intorno è silenzio. Le mani del vecchio rimestano sul tavolo, come se fosse una pasta molle, un mucchio di monete d'oro che luccicano. Questo vecchio ha una lunga barba grigia, i suoi occhi sono affossati nelle orbite. Gli ultimi bagliori del sole stanno per scomparire, dallo spiraglio non passa ormai che un chiarore pallido e diffuso. Le monete d'oro tornano nel duro e solido forziere. Il vecchio chiude la porta con uno, con due chiavacci, con un lucchetto, con sbarre di ferro, poi lentamente risale per la stretta scala. Eccolo in casa, che sorge al limite del villaggio; un gran verziere la circonda insieme agli annessi dove alloggiano bifolchi e servitori. Il vecchio cammina a passi lenti per la casa; il suo indice, quello della mano destra, passa e ripassa sul suo naso a becco di cicogna. Nell'attraversare un corridoio vede un uscio aperto, un uscio che deve restare sempre chiuso, perchè questo è l'ordine che egli ha dato. Il vecchio s'arresta e chiama con tono corrucciato; la sua collera si colmo quando sopraggiunge un domestico; il vecchio lo ricopre d'ingiurie, s'avvicina a lui, gli grida sulla faccia. Il disgraziato trema e si effonde in iscuse. Il vecchio dalla lunga barba riprende il cammino. A un tratto, nuova fermata: ha scorto su un mobile alcune briciole di pane. Ecco, ecco, tutto si fa a dispetto dei suoi ordini: egli quasi stenta a credere ai propri occhi! Con cotesti sistemi si finirà col mandarlo in rovina. Certamente lì qualcuno ha mangiato del pane, pane certamente preso nella sua dispensa, e per soprammercato si son lasciate sperecare quelle briciole. La sua collera diventa furore. La casa è sommersa dalle grida: moglie, figli, domestici, tutti circondano il vecchio. E lui continua a lanciar gridi, insulti, rimproveri, ingiurie.

E giunta l'ora del desinare. Il vecchio ascolta i capoccia che rientrano come tutte le sere. Alla fine di ciascuna giornata essi debbono render conto, minutamente e in dettaglio, del lavoro quotidiano. Il vecchio non potrebbe coricarsi senza conoscere esattamente la minima spesa e tutto ciò che ha fatto, minuto per minuto, ciascun lavorante. Il rapporto dei fattori e degli operai si svolge interrotto da gridi e da improperi. Il padrone ispira a tutti un profondo terrore.

* * *

Quella sera, il pastore è un po' in ritardo. Abituatemente, egli torna dai prati vicini, dove ha fatto pascolare capre e agnelli, un po' prima che il vecchio si segga a tavola. Appena arrivato, mette il gregge nel chiuso e corre a render conto della giornata al padrone. Oggi, questi s'è seduto a tavola, impaziente. Il ritardo del pastore lo fa stare in pensiero. E un fatto veramente strano, mai capitato. Perchè un servo tarda a portargli un piatto — questa volta un minuto — egli va su tutte le furie. Il servo, sconcertato, lascia cadere il piatto a terra: la moglie e i figli del vecchio si guardano igerroriti. A cagione di cotesta catastrofe — la caduta d'un piatto — senza dubbio la casa crollerà sotto le grida del vecchio collerico, che smania pieno di rabbia. Il pastore compare sulla soglia, e ha il volto d'un uomo che aspetta d'esser giudicato: il momento è certamente mal scelto per il rapporto!

— Che c'è di nuovo? — domanda il vecchio.

Col cappello in mano, il bifolco esita e sogguarda il padrone con aria timorosa.

— Di nuovo c'è... — dice infine, — che non c'è niente...

— Se tu parli così, significa che qualcosa è accaduto.

— Ecco, per dire che è accaduto... — ripete il pastore rigirando il cappello tra le mani.

— Siete una massa di stupidi, di cretini, d'imbecilli. Adesso non sapete neanche più parlare. Non hai la lingua? Sputa fuori.

E il pastore, tremando, obbedisce. Non c'è niente; niente di nuovo è accaduto nella giornata. Gli agnelli e le capre stanno benissimo, si sono ben satollati; sì, satollati come tutti gli altri giorni. Il vecchio si spazientisce.

— Ma vuoi finirla, idiota? — grida con collera.

E il pastore dice, ripete ancora che niente è successo. No, niente; solamente, ecco, nella stalla che è alluscita del villaggio, presso l'aia — stalla ed aia che appartengono al padrone, — nella stalla ha visto, mentre tornava dal pascolo, cose che prima non aveva mai veduto. Ha visto gente nella stalla...

A queste parole, il vecchio non resce più a contenersi: dà un balzo, sorge in piedi, s'avvicina al pastore e urla:

— Gente nella stalla? Nella stalla che è presso l'aia? Ma... ma non si rispetta più le proprietà? Avete tutti giurato di rovinarmi?

La stalla, quattro muri che a malapena si reggono diritti; la porta, legno tarlato, tavole disgiunte, s'apre facilmente; un finestrino forato nel muro di fondo dà sull'aia. Della gente è entrata nella stalla, vi ha preso dimora, ivi passerà la notte; forse vive colà già da parecchi giorni... E questo accade nella sua proprietà, nella sua sacrosanta proprietà; e senza che nessuno gli abbia chiesto l'autorizzazione! La tempesta di collera si fa ancora più forte, più clamorosa di prima. Sì, sì, ma è chiaro che tutti se la intendono per rovinarlo, il povero vecchio; tutti sono disattenti, prodighi, nessuno si cura di evitare sprechi, tutti s'industriano in maniera tale ch'egli finirà nella povertà, nell'indigenza. Insaditi, spaventoso! Mai s'è vista una cosa simile; nessuno s'era ancora permesso di violare una proprietà, casa o terra che fosse, di quel vecchio. E di fronte ai fatto sensazionale, stupefacente, il vecchio decise di constatare co' propri occhi lo scandalo, e di cacciare quei vagabondi fuori dalla stalla.

— Che gente è?

— Erano... erano un uomo e una donna.

— Un uomo e una donna? Ah, vi farò vedere io!

E il vecchio dalla lunga barba afferra il cappello e il bastone, e s'incammina in direzione dell'aia.

* * *

La notte è chiara, limpida, diafana; le piccole stelle, simili alle monete d'oro di poco prima, brillano nel cielo. La calma regna sovrana; il silenzio è dolce, profondo. Il vecchio va solo, nervoso, tutto vibrante di collera; col bastone picchia gran colpi nel suolo. Da lontano scorge il profilo della stalla, dinanzi alla biancheggia dell'aia e su un cielo azzurro cupo. Eccolo vicino ai muri cadenti. La porta è chiusa. La mano sinistra del vecchio passa e ripassa sul suo lungo barbone; non vuole entrare dalla porta; in punta di piedi s'avvicina al finestrino che dà sull'aia, e accosta il viso. La stalla è come illuminata. I suoi occhi sono vicini alla stretta apertura, il suo sguardo ardente penetra nell'interno; ma ecco, istantaneamente egli lancia un grido, un grido che subito si sforza di reprimere. La sorpresa lo paralizza; alla sorpresa succede l'ammirazione e all'ammirazione un profondo stupore. Tutto il corpo del vecchio resta inchiodato, immobile, contro il muro; il suo respiro si fa ansimante. Mai ha veduto quel che vede oggi: quel che a lui è concesso di contemplare, mai occhi umani hanno contemplato. Il suo sguardo non si stacca più dalla stalla. I minuti, le ore passano insensibilmente. La visione è meravigliosa, stupefacente. Da quanto tempo egli è là? Ma come si può misurare il tempo dinanzi a un'apparizione così straordinaria? Il vecchio ha la sensazione che ore, giorni, anni stiano passati... Il tempo non ha valore dinanzi a quella meraviglia, unica sulla terra.

* * *

Il vecchio è rientrato nella sua casa lentamente, assorto, pensieroso. Hanno tardato a venire ad aprirgli l'uscio, ed egli non ha detto nulla. In casa, una serva ha lasciato cadere la candela accendendola, ed egli non ha avuto per essa il più lieve rimprovero. A capo chino, ripiegato su se stesso, incede per i corridoi come un fantasma. La moglie, nel venirgli incontro, ha urlato distrattamente un mobile e alcuni ninnoli, cadendo, sono andati in frantumi. Lui non ha aperto bocca. La sorpresa paralizza la donna. Sorpresa, stupore, preoccupazione di tutti dinanzi a quell'inaudita mansuetudine. Il vecchio, chiuso nel suo mutismo, si è seduto su una seggiola, ha reclinato il capo sul petto, ed è rimasto così a lungo, pensoso. Lo hanno chiamato — chiamato come si fa con un essere addormentato — e lui, con dolcezza, con bontà, decide come un bimbo, s'è lasciato portare sul letto e ha consentito a lasciarsi spogliare. La mattina dopo era ancora silenzioso, assorto nei suoi pensieri; ha donato una manciata di monete d'argento a certi mendicanti che hanno bussato alla sua porta. Dalla sua bocca non esce più una parola di stizza; la stupefazione di chi lo circonda è profondissima. Da quel mostro che era, il vecchio padrone si è trasformato in un infante. La moglie, i figli sono preoccupati; non riescono a concepire una simile metamorfosi; certamente qualcosa di grave accade a loro padre. Che cosa è avvenuto in la notte scorsa, nell'aia, nella stalla? La dolcezza presente è forse di augcer più cattivo presagio che le sue collere: quell'abbattimento è forse un segno precorritore di una grave malattia? Tutti lo guardano, l'osservano, l'esaminano, in silenzio, con timore e apprensione. Nessuno osa interrogarlo, e lui s'ostina nel suo mutismo. Alla fine, con tenerezza, con mille precauzioni, la moglie gli rivolge alcune domande. Il colloquio dura a lungo, si fa prolisso; il vecchio si rifiuta di rivelare il suo segreto; ma l'insistenza, la dolce fermezza della donna lo rendono fiducioso. Allora egli accosta le labbra all'orecchio della moglie per fare la rivelazione suprema; e lo spavento si dipinge sul volto della sposa, che non può più trattenere la sorpresa, ed esclama:

— Tre re e un bambino!

Ma lui le fa cenno di tacere, poneglio il suo dito attraverso la bocca di lei. Ebbene, sì, essa tacerà: non dirà niente; ma sulla pietà impedirle di pensare a quel che pensa. Non sa più, la buona donna, quel che è peggio, il malumore o la collera di prima, o questa follia, sì, questa follia... Tre re e un bambino, in una stalla! Evidentemente è successo qualcosa al povero uomo durante la sua passeggiata notturna. A poco a poco si diffonde nella casa la notizia che la sposa conosce il segreto del padrone; i figli interrogano la madre; ma costei rifiuta, disprima, di parlare; poi, alla fine, incollando la bocca all'orecchio della figlia, rivela il segreto del padre. E l'esclamazione non si fa aspettare:

— Che follia! Poveretto!

I servi immaginano che i figli conoscano la causa del terribile mutismo del vegliardo; tuttavia non sono interrogati. Finalmente una fantesca d'età, che è stata in casa da più di trent'anni, rivolge qualche domanda alla figlia del padrone. E costei, con le labbra all'orecchio della vecchia, sussurra alcune parole.

— Oh, che follia! Povero, povero padrone! — esclama la vecchia.

A poco a poco la notizia s'è diffusa per tutta la casa. Il padrone è impazzito.

Tuttavia il vecchio dalla lunga barba, senza impazienze, senza malumori, senza collera, vede trascorrere i giorni in una profonda pace. Ora se lui le liberalità s'accoppia alla dolcezza. Distribuisce il suo denaro ai poveri, ai bisognosi, e ciascuno dei suoi familiari, stupito, inquieto, rattristato, — sì, anche rattristato, — ha per lui uno sguardo lungo e pietoso. Il padrone è proprio impazzito.

La moglie, preoccupata, fa chiamare un celebre dottore. E' un sapientone che prende le proprietà delle pietre e delle erbe medicinali. Appena giunge, viene condotto al cospezzale del malato, che dinanzi al medico non è più che un bambino docile e debole. Il medico l'ha esaminato, l'ha interrogato sulla sua vita, sulle sue attitudini, sul suo regime dietetico. E a ciascuna domanda, il vecchio corrisponde con serenità. E quando dopo un lungo interrogatorio ha rivelato il suo segreto al medico, questi ha approvato con la testa, con aria di assentimento:

— Sì, sì, — ripetevo il dottore. — è possibile: tre re e un bambino in una stalla.

E nuovamente approvava con la testa. Poi, quando fu nel vestibolo, disse alla moglie che l'interrogava con angoscia:

— Follia pacifica, sì, follia dolce. Nessun pericolo, nessuna precauzione da prendere. Lezzo è diverso; ma pacifico. No, niente di speciale. Speriamo...

Azorin

(Traduz. di *Giovanni Marcellini*)

Azorin è lo pseudonimo col quale è conosciuto in tutto il mondo lo spagnuolo José Martinez Ruiz, nato a Monovar presso Alicante nel 1874. Giudicato impeccabile, subentrato dal miglior classicismo castigliano, respinta tra i più aridi che esisti la letteratura moderna europea, spirito indipendente, sempre inclino ad adorare alla realtà e al fondo delle cose e degli avvenimenti, Azorin è considerato nel suo paese «un piccolo Montaigne spagnolo». Ma più che filosofo egli è un umorista sottile e un po' arcaico, un chiosatore della vita, un osservatore che ama fissare, di preferenza, quegli scrittori e di più fine intelletto, del suo tempo, i cui libri, umoristici o quelli di Ramón Perez d'Ayala e di qualche altro, costituiscono una bella eccezione alle stile generalmente angelico dei letterati spagnuoli. Delle sue opere di due sole, crediamo, sono state tradotte in italiano: L'uomo politico, tipirato dal Principe di Machiavelli (Rissicimento del Libro, Firenze) e il romanzo Don Giovanni (Bompiani, Milano).

Biblioteca nazionale centrale di Roma

LE ARTI

Emanuele CAVALLI

allo Zodiaco

La pittura di Emanuele Cavalli dà l'impressione di un estremo lindore, di una castità ritmica e nodosa, di una edizione compiuta all'esercizio del mestiere. L'onestà che oggi si domanda in molte parti, e con diverso intendimento da quello dei superficiali che condannano l'arte moderna sostenendo che non le credono, primi, gli artisti, ha qui un chiaro esempio. Tutto è ragione e calmo, semplice e pulito, le quali cose significano assenza di nervi, di estro; regola e calma, charità di ricevuto e di ben ritenuto. Vengono, penso, da sconfinato amore della pittura, da cui consegue un procedimento tinuto, come se l'espressione fosse circuita prima e possiduta poi per vie d'umiltà, di servigio e d'adorazione, tal quale cotima annanzi a Dio, consegnano meno le loro vittorie, nè però aggiocosa così per calcolo, ma per intimo dettato.

E aggiungerò che il procedimento timorato non tradisce mancanza di sicurezza, sfiducia di sè; ma è proprio natura del linguaggio ricercato, e nondimeno calmo, comunto, che ha portato al eloquenza ma ricchezza di sentimento, e talvolta un altro ha lo scilinguagnolo sciolto e arduo, ha la appagnanza la lingua impacciata, ma sorte in fonda l'effetto di dire tutto ciò che vuol dire; in più con quella particolare forza di persuasione che viene dal trovar delle labbra nelle parole cosa, ziali, brucianti.

Non tutte così le pittture migliori di questa mostra; il piccolo nudo poggiato a un tronco prezioso di antica predella quattrocentesca e tutto di un modellato tenue, gentile, parendovi le modulazioni plastiche frutto di soft in una materia estremamente docile, impressionabile, levitata proprio dal respiro di qualcuno che l'abbia spiata da presso e senza ombra di complicità. Da cui consegue anche l'aria assorta in che sono immerse le cose dipinte e perfino, vorrei dire, la stupefazione psicologica dei volti che quasi stanno a contemplare se stessi; *Eco*, ad esempio. Ma meglio di *Eco* o della *composizione*, un po' geometrica e gratuita (la quale accusa quel la povertà concettuale in cui tutti siamo coinvolti) i piccoli bozzetti: *Fontanone e La parche*; e la *natura morta* coi girasoli, dai toni spenti e quieti. Il *nudino* ricordato di sopra è però il più colto capolavoro, davanti al quale sentia come rude volte acende, una soddisfazione piena, un appagamento che non ti lascia adito a domandare altra cosa. Ivi il pittore ha raggiunto, almeno rispetto alle opere esposte in questa personale, il massimo di quanto potevano su stessi; *Eco*, al contrario, ha qualche pittura. E significa bene qualcosa nella quasi generale imperfezione dell'arte nostra, dire imperfezione nella sua natura di sparse e tronche parole, di affetti dimidiati o respinti, di *pathos* che gorgoglia di *no, non sale all'Helicon*, per dirla col Croce; sarebbe perciò bene salutare questa, quell'opera, ad una pubblica raccolta.

Fortunato Bellonzi



Emanuele Cavalli - *Disegno*

NOTIZIARIO

La GALLERIA DEL SECOLO espone quattro dipinti di **Morandi**, quattro di **Carrà** (fra cui una vecchia *Deposa* alla Bazzaro) otto di **Tosi** (con alcuni pezzi grandi, provenienti dalla raccolta Jucker), tre di **De Pisis**, il solitario **Severini**, gli ultimi di **Brandi, Argan, Guzzi** e **De Libero**. Seguiranno: una curiosa esposizione di opere d'arte paradossali, che rispecchiano tuttavia la storia dell'arte moderna; personali di **De Chirico, Guidi, Pizzinato, Vagnetti, Levi, Montanarini, Tamburi, Mafai, Melli, Bartolini, Soboro** e **Rivet**.



"Oro fino"

di Domenico Purificato

Tra la cronaca delle lettere e quella delle arti, è molto opportuno, mi pare, appruttare di questo spunto per segnalare un libro di Domenico Purificato; un libro di un pittore: cioè coperinua, testo e illustrazioni. Per di più un libro per ragazzi, che vuol dire fonca artistico de-rivata dall'amore. Il libro di Purificato — edito in bella veste dalla Casa Apollon — si intitola "Orofino" e vi si narruno oppunto le vicende singolarissima soggerite dalla fantasia tenera ed ingenua di un bambino. Ma anche le cose vivono, per ragazzi. Orofino ha come suoi molti suoi compagni di avventura i gatti, i puppagalli, bambini, gente di passo e gente di mare, brani umani e animali.

Può anche darsi che per chi ha perduto, come noi, l'età e il gusto di simili letture, l'incanto sia tutto nelle illustrazioni. Disegni, come tappeae il gratto, di chiara evidenza e di estro controllato, favole a colori festose, vivaci, piene di umore, dove ogni tanto s'accendono con felici effetti rossi rosati, azzurri e violetti. Disegni che quasi anche senza il testo, parlano la favella della fiaba, che sanno far sparire ogniqualvolta i marmi della scrittura e del pittore. Del resto i piccoli autorizzano sono i ragazzi: quelli all'età cerca dai sono ai tredici anni, i quali siccuramente noterranno Orofino tra le letture più amate.

P. S. confidenziale: ti dirò, caro Mendoc, che la mia bambina per adesso sa ancora poco, ma intanto la storia di Orofino più la troccherò, e ci pigliremo gusto tutti e due.

L. B.

Nel prossimo numero su'altra replica:

L'ARTE «CENTRISTA» ESISTE

di GUGLIELMO PEIRCE

LIBRI STRENNA

I "Sonetti"

di Shakespeare

Avasi parlato con grande piacere della traduzione di XXII sonetti scelti da Shakespeare, fatta da Ungaretti per «Documento», ma non mi è stato possibile avere il libro e mi son dovuto contentare di dargli una sfogliata nella libreria della Margherita. Dove mi son rentto il giorno dopo, con maggior tempo a disposizione, proprio per contentarmi di una lettura meno approssimativa. Ma le otto copie che erano arrivate la sera innanzi erano già esaurite; con mia gioia per la libreria e per il Poeta, ma anche con mio rincrescimento.

Posso me n'è rimasta la voglia e qualche pallida eco, per i pochi frettolosi confronti potuti stabilire con l'originale, tuttavia sufficienti a persuadermi che 'a traduzione ungarettiana dev'essere cosa molto bella; e se i sonetti di Shakespeare sono, come il Ford il Wordsworth e la chiave con cui Shakespeare ci aperì il suo cuore» questa traduzione dev'esser proprio quella chiave italiana e moderna di quella chiave. Per quel poco che me se son capacitato in fretta e furia, purtroppo; ripeuso, ad esempio, a un "avvolte" aggiunto da Ungaretti: « things past » dice Shakespeare e Ungaretti: "cose avvolte nel passato» e per quell'avvolte a entra il sospetto nel sonetto risoltante il nostro poeta qui, come mi pare, tutta la nostra umanità e smarre del segno. Nè questo riferimento (l'unico che posso fare preciso, perchè ritenuto dalla memoria) ha la pretesa di scandare anche soltanto un'ombra di giudizio. Bella, preziosa strenna, la traduzione ungarettiana; che perciò ha avuto subito la più larga fortuna, quella si meritava. L'unica cosa che non m'è andata a genio; la copertina, che mi sa di registro di contabilità, un registro di vecchia società di navigazione 1830: giuro di averne veduti, in qualche luogo.

"De Rerum Natura"

di Lucrezio Caro

Segnalo con viva soddisfazione i sei libri della Natura di Lucrezio, editi da Adolfo Cinquini nella Biblioteca "Aedenaia» di scrittori greci e romani (T. Lucreti Cari De Rerum Natura libri sex — recognovit Adolphus Cinquini — Romae, in aedibus « Aedeniae » apud O. E. T.) colma che fu iniziata in periodo clandestino e testimonia davero di un'alta e commovente fede nel valore della nostra classica cultura. L'edizione segue i codici lucreziani di Leida, (detti anche Vossiani) del IX sec., pervenuti da un medesimo esemplare del VI o VII sec., serbandone la numerazione a l'ordine dei versi; seguendo, del Lachmann, le opinioni ritenute più probabili e più recenti, secondo la tradizione, negli intervalli della pausia); mantenendo infine i titoli, greci e latini, tramandati da alcuni codici e presentendo ad ogni libro, per comodità degli scolari, l'argumentum premesso nell'edizione di Lipsia del 1801 dall'Richtenath. Un'opera meritoria, con note esplicative, e informative delle varianti dei codici, accuratamente nondia di errori tipografici, degna in tutto e per tutto della serietà dei nostri studi e inoltre con forto, raro, a bene sperare di noi e della Patria.

"Cronache romane"

di Tamburi

Un po' più di agio ho avuto invece per sfogliare le *Cronache romane* di Orfeo Tamburi: 12 litografie, tra cui alcune a più colori, stampate da quel bravo artigiano che è Bestetti, ed edite da « Documento ». Delle quali Cronache vorrebbe voglia di parlare a lungo, non soltanto per la bellezza di ogni singola tavola, ma anche per l'interesse che l'artista ha dimostrato ai monumenti più arri pastelle, i ponti con quasi impercettibili variazioni di tono nell'acque del Tevere, l'ortografia (e opinium virum nodicum Leidensium granuisimum antiquo orthographiae testimonium sequi"), la centrale cromtore di una Roma d'oggi ehe succede in maniera degna alla Roma pirazsiana e, al di là di questa, contiene un'aura romantica a cui la nostra, indeterminatezza e insterezza ha bracione nelle cose, presumo inevitabilmente a dissolversi e a ricomporsi, contemplazione il gusto che ci è particolare senza togliere ai soggetti punto della loro monumentale grandezza, pure accentuandone il sentimento di vecchiezza e di abbandono. Piranesi fece piccolissime e miserabili le figure al piede delle colossali vedute! Tamburi ha oppresso ogni traccia di vertigine umana e la storia di Roma e perfino certa sua vaziotà di avvoglista di sulla l'ha rivelata tutta grafiosamente, con un segno irrequieto, spezzato, mangiato dal-la luce, che dà alle immagini palpiti di splendore tramontante.

Pagano

*

Lo SODIACO, deve attualmente esporre Emanuele Cavalli, annuncia in questa bella collana Savelliana, che è una specie di rassegna di tutta l'arte contemporanea, in formato tascabile.

AI CIRCOLO ARTISTICO di Via Margutta è stata allestita una mostra d'opere ispirate al Presepio.